

Voci di donne dall'inferno di Ravensbrück

Ebreo, prigioniere politiche, rom, «asociali»... Un **progetto europeo**, partito dall'Università di Siena, unifica online le **testimonianze orali** delle sopravvissute al lager destinato alla deportazione femminile. Parole che ora, nelle diverse lingue, sono sparse in vari archivi nel mondo. «Vogliamo creare uno spazio virtuale di memoria comune»

di ALESSIA RASTELLI

Susan Gerofi ha 26 anni quando, nel dicembre 1942, viene deportata a Ravensbrück. Nata in Ungheria, si è trasferita a Bratislava con la famiglia da bambina. Lì cresce e frequenta Medicina, ma nella Slovacchia diventata nel marzo 1939 uno Stato satellite di Hitler non può proseguire l'università in quanto ebrea. Quei primi anni di studio le daranno però il coraggio, una volta internata, di offrirsi come infermiera nell'ospedale. «Se non avevi un lavoro stabile nel campo venivi mandata fuori a spostare pietre o neve o altro», racconterà lei stessa quasi cinquant'anni dopo. Così decide di proporsi. Viene respinta perché gli ebrei non potevano svolgere ruoli simili. Ma le viene assegnato il compito di trasportare i malati sulle barelle. Sarà un impiego scioccante, traumatico, perché i pazienti sono spesso già cadaveri, ma le consentirà di essere meno esposta al freddo, di mangiare ogni tanto qualcosa in più, combattendo una fame terribile: circostanze che nelle condizioni estreme del lager possono cambiare tutto, determinare un destino di vita o di morte.

Susan Gerofi resiste fino alla liberazione di Ravensbrück, lager femminile dove i sovietici arrivano il 30 aprile 1945. Emigra in Australia tre anni dopo. E, più avanti nella vita, racconta. Dell'appello, che era solo «una questione di tortura», dei «vestiti leggeri e pieni di pidocchi» che le vennero dati, delle umiliazioni subite «non solo dai nazisti ma anche dai prigionieri tedeschi». È morta trent'anni fa, nel 1993, eppure la sua voce ci parla ancora. E possiamo ascoltarla. Questo grazie al lavoro di raccolta delle testimonianze audio e video dei sopravvissuti, portato avanti nel corso del tempo da enti e associazioni. Nel caso di Susan Gerofi, dallo United States Holocaust Memorial Museum di Washington. E ora anche da un progetto europeo dal titolo *Voices*

from Ravensbrück («Voci da Ravensbrück»), nato dalla volontà di unificare online e dare un punto di accesso comune alle testimonianze orali, finora sparse, di superstiti di quel campo provenienti da diversi Paesi.

«Molti sopravvissuti parlano della babele di lingue all'interno dei lager, della difficoltà di comunicare tra prigionieri di varie zone d'Europa. Ora, grazie a un finanziamento che arriva dall'Ue, vorremmo restituire alle testimoni di Ravensbrück almeno uno spazio virtuale di memoria comune», spiega Silvia Calamai, docente di Linguistica generale all'Università di Siena, specializzata negli archivi orali e anima dell'iniziativa. Più in dettaglio, ad avere finanziato la piattaforma, che al momento include 39 testimonianze, è l'infrastruttura europea Clarin (Common Language Resources and Technology Infrastructure), che mette in comunicazione il mondo umanistico con quello tecnologico. Uno degli obiettivi di *Voices from Ravensbrück* è infatti gestire al meglio i materiali anche dal punto di vista informatico, così che possano restare fruibili il più a lungo possibile.

Tra le voci raccolte non ci sono solo prigioniere ebreo. A Ravensbrück — il cui nome vuol dire «ponte dei corvi», situato in Germania nei pressi di Fürstenberg (circa 80 chilometri a nord di Berlino) — la maggior parte delle internate erano deportate politiche provenienti sia dalla Germania sia dai Paesi occupati. E vi arrivarono anche, oltre alle donne ebreo, prigioniere appartenenti ai popoli rom e sinti o che avevano avuto relazioni con persone «di razza inferiore», testimoni di Geova, criminali comuni, prostitute classificate come «asociali». Gruppo quest'ultimo in cui rientravano anche le omosessuali, perché, a differenza degli uomini, non era riconosciuta per loro una «categoria» a parte. Un caso particolare è quello di Selma van de Perre, la cui testimonianza è raggiungibile da *Voices from Ravensbrück*. Ebreo olandese, fu in-

ternata come politica perché all'arresto, e per tutta la prigionia, riuscì a nascondere la reale identità. Nata nel 1922, è ancora viva e ha raccontato la sua storia nel memoir *Il mio nome è Selma. La coraggiosa testimonianza di una combattente della Resistenza ebraica* (Mondadori, 2021).

Si stima che siano state circa 130 mila le deportate a Ravensbrück (e anche 20 mila uomini e 800 bambini). Tra le italiane che vi transitarono ci fu Liliana Segre, superstita della Shoah. L'attuale senatrice a vita vi trascorse una quindicina di giorni durante la sua «marcia della morte», il trasferimento forzato da Auschwitz ad altri lager della Germania per l'avvicinarsi dell'Armata Rossa. Lidia Beccaria Rolfi, Bianca Paganini, Livia Borsi, Lina e Nella Baroncini sono invece tra le italiane internate come prigioniere politiche. Le loro testimonianze sono incluse in *Voices from Ravensbrück*. Ed è anzi proprio da loro che nasce il progetto.



«Possiamo dire — ricostruisce la professoressa Calamai — che tutto ha origine nel 1978, quando esce il volume *Le donne di Ravensbrück* (Einaudi; nuova edizione 2020), nato proprio da interviste audio a quelle cinque deportate politiche. A condurle, e poi a scrivere il libro con la superstita Beccaria Rolfi, è Anna Maria Bruzzone». Quest'ultima, scomparsa nel 2015, docente di Lettere a Torino, fu una ricercatrice indipendente su tre principali filoni: la Resistenza e la deportazione femminili e la malattia mentale. Nel 1977 fu attiva nell'ospedale neuropsichiatrico di Arezzo, registrando una serie di interviste ai pazienti (articoli su «la Lettura» #312 e #482). E proprio lavo-

rando su quei nastri, Silvia Calamai entra in contatto con le registrazioni delle deportate politiche. Gli audio, cioè, alla base de *Le donne di Ravensbrück*, donati all'Università di Siena dalla nipote di Bruzzone con tutto il suo archivio.

«Mentre ascoltavo — spiega Calamai — ho avuto l'idea di allargare il progetto a testimonianze in altre lingue e ho coinvolto colleghi in Germania e Olanda per identificare interviste sparse nei loro e in altri Paesi». Tra questi studiosi, Stefania Scagliola, ricercatrice italiana che vive a Rotterdam, specializzata in storia orale e didattica digitale. E prezioso è stato l'aiuto di Ambra Laurenzi, presidente del Comitato internazionale di Ravensbrück, figlia e nipote, rispettivamente, delle deportate politiche Mirella Stanzione e Nina Tantini. Lei stessa il 24 gennaio porterà al Parlamento Europeo la mostra *Faces of Europe*. Sottotitolo: «Figlie ricordano le loro madri prigioniere nel campo di concentramento di Ravensbrück».

«Per ora abbiamo raccolto le prime interviste, poi vorremmo aggiungerne altre, trascriverle e descriverle almeno in inglese, studiarle», prosegue Calamai. E c'è già un altro filone, in Canada: «Lì un gruppo di ricerca lavora sulle testimonianze orali di prigioniere ucraine a Ravensbrück e stiamo cercando di collaborare». Non solo. All'Università di Siena, nella sede di Arezzo, è arrivata come visiting professor di Lingue slave orientali Yulija Chernyshova, docente ucraina scappata dalla guerra. «Ho subito pensato di coinvolgerla — racconta Calamai — ma temevo che, data la situazione, potesse essere un tema troppo doloroso. Invece mi ha risposto che, proprio ora, non potrebbe occuparsi che di questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle città gli audio degli internati

Un minuto con gli audio dei sopravvissuti alla Shoah, accompagnati da illustrazioni di Anna Parini e informazioni sul Memoriale della Shoah di Milano. Il 27 gennaio gli schermi della società Urban Vision nelle principali

città italiane riprodurranno quattro estratti originali, restaurati da Chora Media, delle parole di Lazzaro Anticoli, Goti Bauer, Cesare Di Segni e Nedo Fiano, di cui la Fondazione Cdec conserva le testimonianze complete.

Susan Gerofi**(1916-1993)**

«Fummo messe in baracche dove c'erano già tante donne ungheresi, giovani donne. La prima notte tutte abbiamo ricevuto due patate, che poi non ci sono più state date. Ma la prima sera ho iniziato a sbucciare una patata, e subito diverse donne mi sono venute intorno e mi hanno detto: "Se non mangi la buccia, la posso avere per favore?". In quel momento ho capito come doveva essere considerato il cibo. Ed era vero, bisognava mangiare tutto quello che si aveva (...). Altrimenti saremmo morte di fame».

«L'appello era solo una questione di tortura. Stavamo lì dalle cinque e mezza circa fino a volte alle sei e mezza, poi venivamo contate una per una, in migliaia, e alcune avevano così freddo, non avevano il permesso di andare in bagno, e i vestiti si congelavano su di loro. Era inimmaginabile».

(Testimonianza del 4 maggio 1990, Claims Conference International Holocaust Documentation Archive, United States Holocaust Memorial Museum)

Selma van de Perre**(1922)**

«Era terribile quando siamo arrivate, c'erano donne che urlavano, cani che abbaiano, donne comandanti dei reparti (...), ci hanno ordinato di camminare verso il campo, i dintorni erano bellissimi, un bel paesaggio, ma quando siamo entrate era terribile, tutto nero, ciottoli neri (...). Il giorno dopo ci fecero fare la doccia fredda, ma non c'era più biancheria intima, non c'era cibo - non c'era niente - avevo un vestitino leggero, ma non avevo un cappotto».

«Avevo un forte mal di pancia, non potevo alzarmi dal gabinetto nel grande campo, e un tedesco, una SS, prese la sua cintura e cominciò a picchiarmi. Svenni e due ragazze olandesi mi dovettero reggere durante l'appello, il numero doveva tornare, e non tornava mai, e poi mi portarono nella baracca degli ammalati».

(Testimonianza del 2021, Collection Vpro)